

FORMAZIONE

Inaugurato l'Anno Accademico dell'Istituto di Scienze dell'Educazione e della Formazione Giuseppe Toniolo, l'istituzione legata al Ceis

DON LUCA BALUGANI

■ Sabato 24 settembre è stato inaugurato l'Anno Accademico del Toniolo, che a differenza di molte altre istituzioni accademiche fa coincidere l'apertura ed inizio delle lezioni. Sono giunti per l'occasione i saluti della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Yvonne Reungoat, con i rallegramenti per l'alto numero di iscrizioni e la collaborazione con la Facoltà Auxilium. Anche suor Pina del Core, presidente della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione, giunta da Roma, ha rinnovato la sua sorpresa nel vedere i nuovi orizzonti che si stanno aprendo dopo questi primi tre anni di affiliazione. Il Toniolo è un luogo che intende "laureare l'esperienza", dando principalmente valore all'attività di chi già lavora. Ha sottolineato come sia in atto un consolidamento istituzionale, di finalità, di attività formative e di didattica. Ma il messaggio principale rivolto agli studenti è stato quello di guardare avanti: nel senso di proseguire il necessario percorso di autoformazione per quanti operano in campo educativo e di guardare con interesse all'iter parlamentare della legge concernente la professionalizzazione dell'educatore. Anche padre Oliviero Cattani, provinciale dei dehoniani dell'Italia settentrionale e Moderatore dell'Istituto, ha indirizzato il proprio saluto agli studenti, osservando come l'aula sia immersa tra un parco, una scuola materna ed un bar: essere al centro della vita ordinaria non è solo un dato di realtà per il Ceis, ma un monito da tenere presente sia da parte degli studenti che dei docenti. Tema della giornata è stato la comunità, esplorata anzitutto da padre Marcello Mattè, dehoniano, giornalista e cappellano del carcere bolognese della Dozza. Viviamo in una società paradossale: se da

“Per educare un figlio ci vuole un villaggio”

una parte si coglie una richiesta corale e insistente di educazione, dall'altra sembrano esserci ad ogni livello sociale (dalla famiglia alla scuola) difficoltà crescenti. Ci si sente perciò sempre più inadeguati: sale infatti la domanda, mancano le risposte. Paradossale è anche la situazione giovanile, con cuffie e cellulari da una parte, branco e connessione costante dall'altra.

Come non è possibile non comunicare, non è possibile evitare di fare comunità. Vivere con gli altri fa scoprire se stessi e questo è talvolta avvertito come dramma. Si pensi alla massima: Vita communis maxima poenitentia (vita comune, massima penitenza), pronunciata da Giovanni Berchmans, un gesuita del Seicento morto a... 22 anni! “Per educare un figlio ci vuole un villaggio”, dice un proverbio africano ripreso da papa Francesco. Nel mondo animale i cuccioli diventano presto autonomi, mentre il mondo umano si sviluppa grazie all'interazione: la trama comunitaria è cuore della relazione educativa. Non si educa però l'individuo: si educa la persona, cioè le sue relazioni.

La comunità ha alcune caratteristiche: la prossimità (condizione necessaria ma non sufficiente), il cambiamento (la comunità si regge solo se va avanti, correlando risorse disponibili e sforzo richiesto), la libertà. Quella dall'isolamento spaziale (solitudine), perché solo la donna è in grado di spezzare la solitudine di Adamo; e la libertà dal nonsenso esistenziale, dall'isolamento temporale: accanto ad Adamo c'è Eva ossia una donna con un nome ben preciso che aggrega significati, i soli capaci di dare un senso all'esistenza.

Due miti biblici ispirano riflessioni sulla comunità. Babele e la differenza tra i popoli è il primo: l'aver un solo labbro e le stesse imprese è un progetto



Don Marco Balugani, Marco Sirotti e suor Pina del Core

spezzato da Dio, anche se viviamo la differenza come una minaccia. La tutela della differenza e dell'alterità è elemento fondamentale. Altro mito è invece il vitello d'oro: la comunità deve avere un obiettivo e preservarlo senza snaturarlo. La natura della comunità, a partire dalla sua etimologia, è condivisione di strategie e ruoli, di mura (come difesa, protezione e presa in cura) e unità di diversità originarie. In chiusura, padre Marcello ha riletto in chiave comunitaria la celebre affermazione “Extra ecclesiam nulla salus”: che le si attribuisca un'interpretazione rigida o meno, è verità universale che non ci si salva da soli. È per questo motivo che i progetti educativi in carcere falliscono: perché sono pensati in maniera individualizzata.

La parola è poi passata a Marco Sirotti, responsabile dell'Area dipendenze del Ceis e docente presso l'Istituto, il quale ha ripercorso l'iniziale esperienza (autobiografica) dell'ingresso di un educatore all'interno

della comunità terapeutica. L'operatore faceva la medesima esperienza degli utenti per tre settimane prima di entrare a far parte dello staff; e si sentiva chiedere: “Ma tu che problema hai?”. Perché, se una persona vuole svolgere la professione di educatore, intende in realtà prendersi cura di qualcosa in se stesso. Il mito del centauro Chirone ci racconta di un essere buono e saggio, medico ed educatore, che si prese cura tra gli altri di Ercole. In uno scontro con i centauri, Ercole ferì con una freccia bagnata nel sangue dell'Idra lo stesso Chirone, condannandolo ad una sofferenza inguaribile per via della sua immortalità. Questo lo portò alla rinuncia all'immortalità stessa, a favore di Prometeo. Avere una ferita e riconoscerla è la sola possibilità per la propria guarigione e c'è anche un potenziale terapeutico sugli altri in questo riconoscimento. Il motivo per cui in comunità si lavora in equipe è piuttosto semplice: perché una persona da sola non si

può salvare.

La relazione è il primo strumento di cura, messa in discussione dall'attuale crisi economica che sta creando enormi difficoltà a tutto il sistema di cure. Il cardine del percorso di riabilitazione è sempre stata la presenza di una comunità di persone: oltre agli operatori, troviamo la famiglia, gli amici e i volontari. È stato da sempre questo intreccio a dare continuità all'azione terapeutica, anche se dalla sua nascita ad oggi, il Ceis è profondamente cambiato: oggi addirittura convivono nella stessa comunità minorenni, laureati cocainomani, quarantenni alcolisti, extracomunitari traumatizzati dall'esperienza dell'esodo. Questo perché sono radicalmente cambiati i connotati della tossicodipendenza e non sarebbero più accettabili determinate modalità di comunità. Così come aumentano i non-luoghi (Augé) dello spazio di sostanze stupefacenti, che si disperdono in ambienti sempre più diffusi e poco delimitati: dalla scuola alla parrocchia, dal

parco al luogo di lavoro. Il difficile compito di un educatore è quello di mantenersi in atteggiamento di comprensione di se stesso, perché nel corso del tempo cambiano anche le proprie ferite ed esigenze. Occorre conservare la disponibilità a lasciarsi mettere in discussione così come il non rassegnarsi ad offrire risposte stereotipate ai problemi che presentano persone diverse: offrire a tutti la stessa ‘medicina’ è un chiaro segno di stanchezza.

Come di consueto, molto vario è stato il proseguo del dibattito, con interventi tanto dei docenti come degli studenti, che hanno fatto scendere un silenzio attento ed una concentrazione palpabile ogni volta che i relatori hanno fatto riferimento alle loro esperienze personali. Tra il qualificato gruppo di ascoltatori anche i quaranta immatricolati al primo anno di corso, che testimoniano la riuscita del percorso formativo che spinge un crescente numero di studenti verso questo Istituto.